

LUIGI MASTRANGELO

TRA “NUOVO CORSO” DELLA LIBERTÀ  
E “COMPROMISSIONE”: MARIO POMILIO SCRITTORE  
POLITICO NEL SECONDO DOPOGUERRA

1. *Il Natale del 1833*

Nel 1983 escono due volumi che vedono entrambi, come personaggi, Alessandro Manzoni e i suoi familiari: *La famiglia Manzoni* di Natalia Ginzburg, e *Il Natale del 1833* di Mario Pomilio. I due intellettuali si trovano nella piena maturità, anche dal punto di vista dell’impegno politico: la Ginzburg viene eletta deputata il 12 luglio, aderendo al gruppo parlamentare della Sinistra indipendente; nelle elezioni europee dell’anno successivo Mario Pomilio diviene parlamentare europeo per la circoscrizione dell’Italia meridionale, nelle file dei popolari: fino al 1987 egli sarà componente della Commissione per la gioventù, la cultura, l’educazione, l’informazione e lo sport e, nei due anni successivi, della Commissione per le petizioni.

Il legame con l’Abruzzo, regione natale di Pomilio, costituisce un altro punto di contatto tra i due scrittori, dato che la famiglia Ginzburg, dal 1940, era stata confinata a Pizzoli, con Natalia costretta a utilizzare lo pseudonimo Alessandra Tornimparte, come la cittadina della provincia aquilana, per la firma del suo primo romanzo, *La strada che va in città* (1942). Il testo, dopo la guerra, riavrà il nome reale dell’Autrice, vincitrice del premio Strega nel 1963 con il suo libro più conosciuto, *Lessico famigliare*, volume che, come è noto, ripercorre, attraverso le abitudini linguistiche, le vicende della famiglia Levi-Tanzi nella cupa stagione del fascismo e della persecuzione razziale.

Vent’anni dopo, è Mario Pomilio ad aggiudicarsi il premio Strega, proprio con *Il Natale del 1833*: mentre il libro della Ginzburg si configura come un ritratto dei componenti della

famiglia di Manzoni – delineato non nelle capacità letterarie e nelle visioni politiche<sup>1</sup>, ma nelle carenze affettive e relazionali, in particolare genitoriali –, quello di Pomilio è un testo più connotato come romanzo, sia pur aderente alle vicende biografiche, avvenute intorno alla data emblematica della scomparsa della prima moglie di Alessandro, Enrichetta Blondel: esse pongono l'intellettuale cristiano, rimasto vedovo a 48 anni, di fronte all'eterno mistero del «dolore del mondo nonostante Dio» (*Natale*, 1983: 104), che lo chiama a interrogarsi su quale possa essere «il senso, il ruolo della sofferenza nell'economia della salvezza» (ivi: 116) e che pone l'uomo Manzoni, teorizzatore nelle sue opere della “provvida sventura”, «a esitare tra due diverse bestemmie: negar la Provvidenza o accusarla» (ivi: 116).

Lavorando su un doppio piano, quello della realtà e dell'invenzione, Pomilio «colloca così nella storia della crisi interiore di Manzoni le sue personali urgenze e problematiche stilistiche ed esistenziali, sul filo di una ricerca della vera dimensione della storia» (Di Biase 1992: 106) che, da personale, diventa sociale e politica.

Le tematiche religiose costituiscono un aspetto caratterizzante della riflessione di Mario Pomilio, nato il 14 gennaio 1921, mentre il suo conterraneo Gabriele d'Annunzio pubblicava il *Notturmo* e Luigi Pirandello – argomento della sua tesi di laurea del 1945 alla Normale di Pisa – i *Sei personaggi in cerca di autore*: soprattutto nell'ultima fase della sua produzione, esse daranno vita a uno specifico nucleo tematico, costituito da opere di grande interesse quali *Il quinto evangelio* (1975) e gli *Scritti cristiani* (1979).

Ma, come nel caso della Ginzburg, è la dimensione di scrittore politico, oggetto di questo studio, ad assumere una particolare rilevanza nel panorama della letteratura del Novecento, specificamente connotata da questo punto di vista: come per Ignazio Silone, corregionale e referente culturale, anche per Pomilio la scrittura costituisce non un mero esercizio artistico, ma uno strumento efficace per operare nella realtà storica – dunque

---

<sup>1</sup> Sul questo specifico aspetto, con particolare riferimento al confronto tra la Rivoluzione francese e quella italiana che Manzoni svolgerà compiutamente negli ultimi anni della sua vita, dopo l'Unità, si veda Carletti, 2024, ove dettagliata bibliografia.

una forma diversa di attività politica – come dimostrano soprattutto tre opere, sulle quali mi sembra opportuno soffermare l'attenzione: *Il cimitero cinese* (1957), *Il nuovo corso* (1959) e *La compromissione* (1965).

## 2. *Il cimitero cinese*

Abbozzato già nel 1951, *Il cimitero cinese* viene completato nel 1957 e pubblicato in rivista l'anno successivo, mentre per il volume bisogna attendere l'edizione del 1969: «È l'opera in cui la volontà di partecipazione umana, civile e politica alla vicenda storica del proprio tempo si risolve in una felicità intuitiva che le consegna una leggerezza narrativa resa solo più accorata da una malinconica memoria di fondo» (Bonanate 1977: 45-46). I protagonisti del racconto sono due giovani studenti a Bruxelles, in un'Europa ancora squarciata dalla guerra appena conclusa e, dunque, immatura per rendere propria quella visione lungimirante che i padri fondatori De Gasperi, Schuman e Adenauer stavano prefigurando e che vedrà un luogo iconico dell'integrazione europea proprio nella capitale belga, futura sede delle principali istituzioni sovranazionali.

La capacità narrativa di Pomilio emerge con forza, sia dal punto di vista descrittivo, sia attraverso la delineazione della psicologia complessa e turbata dei vari personaggi: «Lo sfondo storico del dopoguerra è ritratto non soltanto con la capacità oggettivante del migliore neorealismo italiano, ma anche con la forza del più profondo intimismo europeo», attraverso il quale «si avverte la presenza dell'uomo» (Esposito 1978: 29).

La ventenne Inge è tedesca, l'io narrante è invece un ragazzo italiano, che condivide con la compagna di viaggio il peccato originale dell'appartenenza a uno Stato ormai uscito dalla dittatura, ma ancora colpevole agli occhi degli interlocutori stranieri, il cui pregiudizio è peraltro comprensibile agli stessi protagonisti, che si avvicinano reciprocamente anche perché rifiutati dagli altri studenti al ballo accademico, proprio in ragione della loro nazionalità. La gita romantica a Calais diventa così occasione per una sorta di viaggio di conoscenza e di coscienza che, dal privato, si pone presto a un livello più ampio, quello in cui i popoli europei sono chiamati a ricostruire le loro relazioni paci-

ficcate, non solo sul piano formale, facendo i conti con le ferite ancora aperte dai rancori e dalle reciproche diffidenze, rappresentati dallo sguardo disgustato del doganiere che chiede l'esibizione dei documenti ai due ragazzi: «“Un italiano e una tedesca”. Mi volsi, e il sergente per un attimo rimase a squadrarmi. Poi, muovendo appena il capo “sti porci” esclamò» (*Il cimitero cinese*: 16). Alla donna che si chiede quanto dovrà ancora durare quest'odio, il suo accompagnatore osserva che quattro anni dalla fine delle ostilità sono ancora pochi. «Ma è bastata una notte – ribatte Inge amaramente – per distruggere la mia città. Lo sapete quanti sono stati i morti, in una notte? Diecimila!» (ivi: 17).

Anche l'albergatrice non si dimostra per nulla accogliente, dopo aver conosciuto la provenienza degli ospiti, la cui visita al mare, il giorno successivo, è turbata dalla scoperta dei tanti *bunker* ancora ben visibili nel percorso: «“Erano i primi che vedevate, non è vero?” cercai di consolarla. “E v'ha fatto male averli veduti. Non vorreste dover pensare che anch'essi sono stati inutili, come i vostri morti, come le vostre città distrutte...”» (ivi: 43-44). A sconvolgere la ragazza tedesca è la reazione scomposta di un abitante, il quale si allontana all'improvviso dalla loro vista, in ragione del ricordo indelebile del rastrellamento tedesco, in cui era stato prelevato il fratello: «E il giorno dopo lo rimandarono indietro, lui col suo cane. Ma l'avevano torturato: alle braccia, qui, intorno ai polsi: con un fil di ferro. E da allora si spaventa: così, come avete visto, senza alcuna ragione: basta che uno salga fin quassù» (ivi: 46).

I due giovani trovano il senso profondo del loro viaggio imbattendosi in un cimitero cinese già della Prima guerra mondiale, con un superstite come guardiano, il quale, da allora, non aveva più abbandonato i compagni caduti così lontano dalla patria e dagli affetti, almeno coloro di cui si era riusciti a rinvenire le spoglie, dato che quelli che erano stati fatti prigionieri, erano stati fucilati dai tedeschi, «come irregolari» (ivi: 55). Inge suppone che l'argomento sia tale da far persistere l'odio dell'interlocutore nei confronti dell'intero suo popolo, ma la risposta pacata dell'anziano la spiazza: «“Oh no” disse alla fine. “Non credo, era la guerra, che volete”. E poi anche io ne ho visti morire tanti» (ivi: 56). La condizione di reciproco dolore arrecato

dalla guerra è la lezione, tra il rassegnato e il pacificato, che il guardiano cinese lascia alla giovane tedesca, consolata dall'abbraccio del ragazzo italiano: «“Coraggio, su, coraggio. In fondo anche noi abbiamo avuto i nostri morti”» (*ibidem*).

Si può, dunque, concordare con Mariapia Bonanate, la quale legge nel racconto di Pomilio «una coscienza politica e civile nuova, una volontà di revisione e di verifica che troverà la sua acuta espressione e maturazione nelle generazioni degli anni Sessanta» (Bonanate 1977: 50), pronte a una rilettura critica degli eventi, che prescinda dalla narrazione ufficiale e che passi attraverso le dolorose testimonianze dei diretti protagonisti, preferendo la micro-storia alla macro-storia.

Come Giuseppe Capograssi, che designa la terribile vicenda bellica, frutto malefico del nichilismo totalitario, con il termine omnicomprendente di “catastrofe” (Mastrangelo 2016), Pomilio sceglie di utilizzare la parola “dissesto”, che ricorre frequentemente nei suoi scritti, per designare la condizione disarmonica di squilibrio generata dal conflitto globale, causata dal «venir meno o l'indebolirsi nell'uomo e intorno all'uomo di quelle certezze gnoseologiche ed etiche che lo avevano rassicurato, gli avevano offerto una “tettoia”, ovvero una protezione, nel suo cammino storico» (Parmeggiani 2010: 109).

### 3. *Il nuovo corso*

Il tema della libertà costituisce il filo conduttore del romanzo distopico *Il nuovo corso*, concepito come riflessione sulla rivoluzione ungherese e sulla conseguente repressione sovietica del 1956, ma ambientato in un meta-luogo non identificato, a significare la valenza generale delle considerazioni sull'irragionevolezza insita nei totalitarismi, di ogni forma e colore politico, e sul pericolo intrinseco di un progresso scientifico e tecnologico asservito alle ragioni ciniche e meccanicistiche del potere, al quale la persona umana, inevitabilmente, si ribella con dignità: la protagonista dell'opera, infatti, è «la capacità di pensare e di ragionare che l'uomo, anche quello della strada, quello di tutti i giorni, scopre di possedere ed a cui si affeziona più che a se stesso» (Bonanate 1977: 52).

In un paese governato dal solo partito rimasto al potere, l'unico giornale, *La voce della verità*, ma solo nelle copie destinate a una lontana cittadina di provincia «d'un Paese che potrebbe essere anche il nostro» (*Nuovo corso*, 1969: 13), annuncia l'inizio del *nuovo corso*, che sconvolge il primo lettore della notizia, l'edicolante Basilio: l'«instaurazione d'un regime d'autentica, intera, definitiva libertà che, se era nei programmi e nei testi del Partito, non era più nelle speranze, e nemmeno nei voti dei cittadini» (ivi: 14-15).

Il giornalista è assalito dalla sua personale tempesta del dubbio, prima sulla veridicità della notizia, e poi sui cambiamenti che essa può causare nella vita quotidiana, ponendolo di fronte al fatto che, dunque, nel vecchio corso egli, come i suoi concittadini, non era stato libero, e che avrebbe potuto continuare a non esserlo, nonostante il cambiamento dichiarato. «L'estinzione dello Stato, la fine dei controlli: pensate, sono anni che lavoriamo per questo. L'importante, però, adesso, è che le masse si adeguino». «E se non si adeguassero?». «Non credo, visto che questa è la linea del Partito. Del resto, attivizzando il controllo ideologico... È chiaro, però: bisogna lavorare» (ivi: 44).

Basilio, tra l'eccitazione per le infinite possibilità aperte dalla nuova, inaspettata condizione e il timore verso un così radicale cambiamento, si rende conto dell'inconciliabilità tra la libertà e il controllo da parte del Partito, di cui non avverte più il bisogno, né comprende le ragioni:

Apparato? Sistema? Adeguarsi? Controllo? Ma la libertà non era qualcosa che diceva basta, basta coi piani e col sistema e con la preoccupazione di stare nel sistema? E che non aveva bisogno di vigilanza e di controllo, e tanto meno da parte dei quadri e degli apparati di partito, dal momento che era essa stessa la fine del Partito e d'ora in poi non ci sarebbero state più strutture né sovrastrutture né ideologie alle quali adeguarsi né linee di partito alle quali conformarsi, ma solo essa, la libertà, sempre uguale e sempre nuova, come l'acqua di un fiume che non è mai la stessa e di cui si sa che va solo verso il mare? (ivi: 44-45).

Basilio si lascia andare al gesto rivoluzionario di issare un cartello con la scritta: «*abbasso il partito, viva la Libertà*», dando avvio a una festosa rivoluzione di piazza, cui aderiscono anche

gli operai della Fabbrica del Progresso, da tempo immemore assegnati a mansioni ripetitive di cui si ignorano le finalità, e che richiamano lo Charlot di Chaplin in *Tempi moderni* (1936). La mancanza della conoscenza degli scopi del proprio lavoro è causa di una profonda sofferenza per il N. 35, da vent'anni impegnato a costruire una piccola lastra di cui ignora la destinazione, e che costituisce per lui il senso ultimo dell'annunciata libertà. Ma, neppure il Direttore di Produzione, al quale finalmente il N. 35 trova il coraggio di rivolgersi con la faticosa domanda, conosce il motivo per cui coordina alla perfezione i processi di produzione, scandendo con precisione ed efficacia sincronica i ritmi lavorativi di tutti gli operai. Il professore di storia, invece, è stizzito dall'imprevisto evento della dichiarata libertà, che, a suo giudizio, priva di senso tutta la sua ricerca, ora che il punto d'arrivo della convivenza umana è stato inopinatamente raggiunto:

Il nuovo corso? Ma dite piuttosto che è la fine della Storia, lo sbocco a cui tendevano gli ottanta secoli del progresso umano!... E io che sto lavorando da vent'anni a questa parte per dimostrare che non era possibile, che era tutta un'utopia, che ammetterlo era lo stesso che ammettere un futuro privo di Storia! Pensate, ho il libro già pronto, parola per parola. Pensate, ecco: la Storia rifiuta l'utopia: e lo Stato che s'estingue, l'avvento della libertà, era mai una cosa concepibile finché uno pensava alla Storia? Invece me l'hanno fatta, sono arrivati prima loro. E adesso del mio libro, ditemi voi, che me ne faccio? (ivi: 47-48).

Mentre Basilio non riesce a gestire le controverse emozioni, è il Partito a prendere in mano *il nuovo corso*, invitando la popolazione a una cerimonia ufficiale per celebrare l'epocale avvenimento, evento al quale la cittadinanza aderisce «docile e ordinata all'appello degli altoparlanti, confluendo, allineata in drappelli, nella piazza del Municipio» (ivi: 55). Si susseguono una serie di episodi surreali, a cominciare dall'arrivo dei quattro ospiti cinesi in visita alla città – che sembra una citazione delle *Lettere persiane* di Montesquieu –, coinvolti nelle manifestazioni di piazza che essi, ignari della lingua locale, credono essere state organizzate in loro onore. L'anziano accattone Lazaro, che nel vecchio corso aveva la funzione sociale di ricordare agli altri cittadini la loro condizione fortunata rispetto a quel-

la del mendicante, vede perdere di senso la propria già precaria esistenza, in un mondo ormai felice che, dunque, non ha più bisogno di lui, spingendolo al suicidio. Che non sarà l'unico: anche Basilio, infatti, continua sgomento a riflettere sul senso profondo con cui intendere il suo presente e il suo futuro, alla luce dell'annunciato mutamento di scenario politico: «La libertà non era qualcosa che ce ne voglia di più o di meno, ma se c'è, ed è quella vera, ce n'è tanta quanta ne basta ogni volta a ciascuno: e se uno comincia a desiderarne dell'altra, allora significa che non gli basta: e se non gli basta, allora significa che non l'ha, o che crede di averla, ma non l'ha, quella vera» (ivi: 139).

Il giorno dopo, l'edicolante attende trepidante la nuova edizione del giornale, che però non offre il minimo accenno alla notizia pubblicata a caratteri cubitali il giorno precedente, che si palesa solo come una sorta di beffardo esperimento sociale, organizzato in un luogo isolato e circoscritto per valutarne gli effetti rivelatisi deflagranti, che spingono il deluso Basilio a decidere di togliersi la vita, mentre il direttore del penitenziario ordina la ripresa delle esecuzioni, che aveva sospeso il giorno prima, quando, per un momento, aveva ritrovato la sua «smarrita dignità di uomo» (ivi: 169). Il condannato a morte N. 321, colpevole di «sabotaggio ideologico e attività varie contro il Partito» (ivi: 371), che gli era apparso brevemente come persona, suscitandogli sentimenti di compassione nel giorno in cui aveva letto sul giornale la notizia della concessione della libertà, torna ad essere un semplice numero, una pratica da adempiere e di cui non si sente affatto responsabile, in quanto «mero esecutore, abituato a ricever ordini senza neppure porsi il problema se fossero giusti o ingiusti» (ivi: 172). Il suo unico problema – in una scena che si potrebbe dire tra Orwell e Arendt – diviene allora quello della falsa attestazione della data del decesso del condannato nella comunicazione da fornire ai superiori: una infrazione della procedura che rappresenta il massimo disvalore per il «burocrate incallito» (ivi: 169).

Come ha rilevato Agata Manganaro (1983: 43), dalla lettura traspare «il peso schiacciante della Storia nei confronti del singolo, privo di un concreto potere d'influsso e d'intervento sul tessuto politico», che esplica la propria soverchia preponderanza anche quando i cittadini, pur avendo conosciuto la libertà,

non riescono a ribellarsi all'ingerenza statale, pronta a negare nell'oblio la concessione del giorno precedente, di fatto senza alcuna opposizione, con una restaurazione immediata di fronte alla quale non restano che due scelte: riprendere la quotidiana obbedienza, come nel caso del direttore del carcere, o il suicidio, che non ha nulla del titanismo romantico o leopardiano, ma appare solo come rassegnata constatazione dell'inutilità e dell'irrelevanza della propria condizione, rappresentata dal dramma dei personaggi di Lazzaro e, soprattutto, di Basilio.

#### 4. *La compromissione*

Nel 1965, Mario Pomilio vince il premio "Campiello" con *La compromissione*, le cui valenze politiche si evincono già dalla scelta del titolo del romanzo – ambientato nell'autunno del 1948, nella neonata Repubblica, dopo la vittoria democristiana alle elezioni del 18 e 19 aprile – che costituisce il pieno compimento del percorso etico-politico iniziato da Pomilio con *Il cimitero cinese* e proseguito con *Il nuovo corso*. I nessi con quest'ultimo scritto, in particolare, riguardano gli aspetti di

illusorietà della libertà e, più specificatamente, della possibilità di reale partecipazione dell'individuo alla gestione politica, ridotta sino alla concentrazione totale dalla schematicità e dall'utilitarismo normativo dell'organizzazione statale, dal qualunquismo e dall'incardinamento tenace nella sfera del privato esercitato dall'ambiente, dal suo potere azzerante e livellatore, dalla debolezza intrinseca dell'io (Manganaro 1983: 55-56).

Il protagonista è Marco Berardi, giovane volenteroso che, nonostante le umili origini, riesce a conseguire con merito il posto di professore al liceo di Teramo<sup>2</sup>, in un'Italia post-bellica ancora ferita e chiamata a rigenerarsi e ricostruirsi, nella quale, per i giovani tra i venti e i trent'anni, «occuparsi di politica non

---

<sup>2</sup> «La scelta dell'ambiente "Teramo", rientrando nella già cospicua tradizione letteraria italiana di rappresentazione della provincia (sovente, come è noto, in contrapposizione con la città), costituisce uno dei molti elementi attraverso i quali l'autore, pur tenendosi fedele al proprio debito verso la cultura francese, entra in colloquio con il panorama letterario italiano e ad esso si dichiara solidale e si aggrega» (Montariello 2005: 17).

era solo una questione di ideali, ma quasi la conseguenza d'una visione del mondo, una maniera, l'unica allora possibile, d'entrare a contatto con la realtà e farsi uomini» (*Compromissione*, 1965: 38), come nel caso di Pomilio, il quale, dopo un primo periodo di militanza nel Partito d'Azione – esperienza da egli stesso ricordata nell'introduzione al libro di Giulio Butticci – si era schierato, «con il candore di un principiante» (*Compromissione*, 1965: 39), con il Partito socialista, proprio come il suo personaggio.

Esser comunisti era un modo d'essere, esser socialisti, una maniera di sentire: esser socialisti, un libero atto di coscienza, esser comunisti, una chiamata della storia; esser socialisti, adoperarsi per l'avvento d'una nuova società, esser comunisti fare gli uomini capaci di viverci. Ma io, in quell'altra società, avrei voluto restare me stesso tutt'intero, col mio istinto di ribellione, il mio odio per i sistemi chiusi, la mia certezza che il materialismo storico non era tutta la filosofia e Dostoevskij era un grande scrittore, il mio amore per le idee nuove, il mio gusto disinteressato per le avventure dell'intelligenza (ivi: 7-18).

A differenza del suo avversario politico, il comunista Giorgio Perrone, fermo nelle sue certezze ideologiche e sicuro nelle argomentazioni, Marco Berardi è un personaggio problematico e inconcluso, una sorta di ossimoro, oscillante tra idealismo e opportunismo, nel suo essere socialista-cristiano (o, almeno, tendente a cristianizzarsi, sia pure per interesse) dagli sbiaditi echi siloniani: non a caso, l'autore di *Fontamara* e de *L'avventura di un povero cristiano*, costituisce uno dei principali riferimenti culturali per Pomilio.

Iscrivermi al PSI anziché al PCI, una specie di compromesso, la mia riserva mentale, un tentativo di conservare intatta la mia impalcatura di liberale illuminato indifferente ai sistemi, ma disposto ad accettare il marxismo come uno strumento provvisorio di lotta contro l'inerzia e il conformismo della società alla quale appartiene (ivi: 44).

Secondo Vittoriano Esposito, non a caso studioso attento anche di Silone, il romanzo «rappresenta efficacemente il travaglio di un momento storico molto confuso e tuttavia proteso alla ricerca di una sistemazione ideologica; esprime la faticosa evo-

luzione di una società neocapitalistica che si pone traguardi sempre più ambiziosi di benessere» (Esposito 1978: 76).

Nonostante il suo desiderio di impegno civile, Marco Berardi resta insofferente all'inquadramento partitico e alle dinamiche di appartenenza, sentendo ben presto la necessità di trovare anch'egli, come nel paradigmatico caso di Silone dal Partito comunista, la sua personale *uscita di sicurezza*: «Nessuno può sperare che i suoi ideali resistano indefinitamente all'usura della storia o al ricatto silenzioso dell'ambiente in cui si vive» (*Compromissione*, 1965: 47).

Ma neppure questa soluzione riesce a risolvere in maniera definitiva il persistente problema esistenziale dell'inquietudine per il continuo e poco fruttuoso tentativo di conciliazione tra convinzioni politiche e legami personali, aggravato dal senso di colpa per aver abbandonato i compagni della lotta politica, che gli rinfacciano, più o meno esplicitamente, la scelta di barcamenarsi goffamente per ingraziarsi e compiacere il futuro suocero, l'avvocato De Ritis, democristiano, conservatore e, soprattutto, molto possidente.

Marco immagina che assecondare, anche solo esteriormente, i *desiderata* del padre della fidanzata – persino cedendo alla richiesta insistente di una confessione in Chiesa, che egli non percepisce nella sua portata sacramentale, compiendo, dunque, un gesto sostanzialmente offensivo da entrambi i punti di vista – possa favorire la relazione con la donna amata, la quale, invece, finisce per disilludersi nei confronti dell'uomo di cui si era innamorata proprio per la sua giovanile irriverenza e per la sua iniziale opposizione, razionale fino al cinismo, al formalismo religioso e al conformismo sociale rappresentato dal ricco genitore.

Da questo momento, l'esistenza di Marco Berardi è un continuo pencolare tra l'incompiutezza politica e l'incomprensione sentimentale, per una doppia e continua insoddisfazione che sfocerà nel tradimento, sia partitico sia familiare, autogiustificato dalle circostanze ambientali e dagli alibi psicologici ai quali il professore, sempre più in balia degli eventi, cerca blandamente di appigliarsi. Si può, pertanto, concordare con Giuseppe Lupo, il quale, nell'introduzione all'edizione del romanzo del 2018, inchioda il protagonista alla sua principale responsabili-

tà, quella per dirla con Benda, di essere un «intellettuale che tradisce» (Lupo 2018: IX), in continuo compromesso con se stesso, prima ancora che con l'ambiente chiuso e ovattato che lo circonda. «Marco Berardi vive a disagio il proprio stare al mondo: indeciso tra incanto e disincanto, scisso tra pensare e fare, diviso tra la volontà di concorrere al bene comune e il muoversi dentro il mare delle debolezze che appartengono alla natura di ogni individuo» (ivi: XIV). L'ambiguo e inaffidabile personaggio di Pomilio anticipa il non troppo dissimile onorevole democristiano, protagonista de *Il franco tiratore* (1968) di Raffaele Crovi, che, con malcelato opportunismo, non esita a votare contro il governo sostenuto dal suo stesso schieramento.

La libertà è il nucleo delle opere politiche di Pomilio, nel duplice piano dell'interiorità della coscienza (per affermazione o per negazione) e dell'azione esteriore nell'agone pubblico, illustrata dalla voce stentorea del preside del liceo teramano dove il professor Berardi insegna:

Il fascismo, s'è visto cos'era. E poi, passino tutte le altre cose, perché del bene, bisogna dirlo, in vent'anni può averne anche fatto. Ma sopprimere la libertà!... Sapessi quanto la invidia. Lei appartiene a una generazione che è in grado d'apprezzarla. E senza farne scempio: come la nostra, purtroppo... La religione della libertà! Ci voleva Croce, per dirlo. Ma per noi lo disse troppo tardi, quando ormai l'opposizione era possibile solo nel segreto delle coscienze... L'ha letta la Storia d'Europa? Che pagine! E che stile!... (*Compromissione*, 1965: 69).

Incalzato dagli amici socialisti, Marco Berardi appone la sua firma a favore del movimento dei "Partigiani della pace", «con una specie di sollievo, il segreto sollievo morale che si prova a schierarsi a sinistra» (ivi: 175), sia perché la questione gli sembra meno centrale rispetto ad altre diatribe, più stringenti e impegnative, riguardanti la politica interna, nel disaccordo tra democristiani e comunisti, apparendogli più giustificabile, per le implicazioni morali e umanitarie, anche alla controparte politica, rappresentata dalle ingombranti figure del suocero, principe del Foro locale, e del Vescovo, al quale era stato presentato, come genero e come docente.

La storia di Marco può essere letta in una duplice chiave, politica e umana. Questo "intellettuale di sinistra", che si abbandona supinamente alla corrente, che lascia il partito senza un profondo motivo, rinunciando ai suoi giovani ideali, è un fallito, ancor prima come uomo che come politico. Il male, il vero male per lui non è solo il non porsi più l'interrogativo su quale sia la linea politica giusta, ma il non chiedersi più neanche cosa sia bene e cosa sia male. (Rupolo 1991: 69).

Marco chiede l'intercessione dell'avvocato De Ritis per la scarcerazione del compagno Arrigo, arrestato perché coinvolto nei disordini seguiti a una manifestazione pacifista, ma il gesto di amicizia viene disprezzato dal destinatario, consapevole della provenienza dell'aiuto non richiesto, che gli suscita risentimento, e non l'immaginata riconoscenza, nei confronti di un Berardi sempre più prigioniero della *compromissione*, cui egli stesso aveva dato causa.

Fu in quello stato d'animo che continuai ad ascoltarlo finché continuò a parlarmi di politica e a riconoscere che indubbiamente la pace era un ideale sacro ed era nobile e giusto, a ogni buon fine, battersi per essa, ma che intanto restare fuori dal Patto Atlantico era né più né meno che rifiutare gli aiuti dell'America, "mentre la Russia, deve concedermelo, soggiunse sorridendo, non ci ha dato finora altro segno di benevolenza che quello di mandarci in regalo Togliatti" (*Compromissione*, 1965: 183).

La vita del protagonista è un continuo sdoppiarsi tra la vita borghese in quella che ormai è anche la sua residenza, fatta di commenti alle notizie dei giornali di diversa ispirazione scambiati a colazione con il suocero – espressione caricaturale del potentato democristiano, uscito egemone dal primo scontro democratico successivo alla dittatura –, e la frequentazione, stanca ma mai del tutto recisa, con gli ambienti della sinistra cittadina, delusa e rassegnata alla sconfitta elettorale e non più sorretta da salde convinzioni ideologiche, anch'esse fiaccate dal tempo pigro e cadenzato della provincia, ma che non può dimenticare il dolore arrecato dai conflitti, sempre generati dal fanatismo:

"Sarà magari anche che non riesco più a convincermi che un'ideologia basti a coprire intero il bisogno di verità. Ma se una cosa

ci hanno insegnato gli anni che abbiamo alle spalle, è che il male c'è, e dico il male assoluto: e che il male è la violenza, l'aggressione, la guerra: qualsiasi guerra, chiunque la provochi, in nome di qualunque dottrina la provochi. E per carità, non venirmi ancora a parlare del solito eterno imperialismo guerrafondaio". Di nuovo mi sogguardava con aria di compatimento: "Qualsiasi guerra: adesso fa il Gandhi! Anche quella partigiana, non è vero?" "Ma quella che c'entra?" "Lo vedi?" (ivi: 247).

Il romanzo si conclude con un senso di triste apatia e di abiura dell'ideale politico, sacrificato alla comodità quotidiana, che non riguarda solo il protagonista, ma si estende anche a molti di quei compagni, un tempo animati da un idealismo finanche ingenuo e ora tristemente imborghesiti che, allora, stigmatizzavano con veemenza quella *compromissione* di cui Marco Berardi si era fatto solo antesignano e primo portavoce:

Teramo non è più quella: la stessa gente che cercava nella politica un motivo di conversazione e spesso un corredo o uno sfogo alla propria personalità, adesso discute di calcio e di marche di automobile, e crede di nobilitarsi imponendo alle figlie il nome di Patrizia, e magari comincia a dire *week-end* per designare una gita a Roseto: e chissà che anche questa non sia stata colpa nostra. Dai vecchi amici, mi tengo a distanza: perfino da Arrigo, che pretende tuttora di venire a raccontarmi ciò che accade in sezione ed è sempre il solito Arrigo, crocifisso al suo candore e ostinato addirittura a sperare che io un giorno o l'altro rientri nel Partito. Anche Lucio ogni tanto mi ferma per strada. Da tempo Vera se n'è andata senza dargli più notizie, lasciandogli sulle spalle una gracile e scialba bambina che ho visto qualche volta a passeggio coi nonni. E lui è sempre disoccupato né saprebbe, ormai, lavorare. Alcuni giorni fa m'ha chiesto di nuovo del denaro. E come fa ogni volta dopo averlo avuto, m'ha squadrato cercando di far sprizzare dai suoi occhi stanchi una povera luce d'arroganza: "Però non credere che io ti sia obbligato: si tratta sempre di carità borghese". "Siamo tutti borghesi", gli ho risposto senza acrimonia. "Siamo tutti borghesi. Il guaio è che non siamo riusciti a esserlo con dignità" (ivi: 298).

«Seguendo la parabola di Marco Berardi – sottolinea Andrea Gialloredo (2024: 32) – Pomilio ci ha offerto la rappresentazione severa e sofferta della fase di lento declino degli ideali egalitari, erosi dal logoramento quotidiano attuato ad opera dei conformisti, dei farisei, dei tiepidi, degli apostati infine di un credo laico e proletario».

## 5. Contestazioni

Nel 1967, Pomilio ordina i suoi interventi polemici e teorici nelle *Contestazioni*, raccolta di contributi dal sottotitolo programmatico: *Se è facile parlare d'alienazione, di smarrimento, d'irrecuperabilità d'ogni certezza, meno facile è andare con ragione e passione alle radici di ciò che ha spodestato credenze, ideali, speranze cui finora ci affidavamo*. Si tratta di una panoramica critica sulla letteratura italiana che, inevitabilmente, sfocia in considerazioni di tipo politico, anzi è essa stessa una forma di politica, specie in un periodo come il Novecento nel quale è proprio la *repubblica delle lettere* – invero, non troppo repubblicana, data l'egemonia esercitata dagli “intellettuali organici”, responsabili anche dell'ostracismo verso Silone – uno dei principali agoni per la conquista del consenso nell'opinione pubblica e per la decostruzione delle idee proposte dalle parti avverse.

Il primo saggio è dedicato da Pomilio a *La situazione di Brancati*, in cui l'opera del polivalente autore siracusano è analizzata a partire dal 1945, considerato «come una specie di anno mille» (*Contestazioni*, 1967: 9), uno spartiacque decisivo nella storia politica internazionale e nelle coscienze individuali, che impone necessariamente di fare i conti con se stessi: «Siamo tutti, intendendo dire, sotto il segno d'una mutazione che rimette in discussione, e al fondo li incrina, i parametri ideali o ideologici e le strutture culturali» (*ibidem*).

La separazione tra ideologia e verità si è fatta sempre più evidente e richiede «un'utilizzazione meno scoperta e strumentale sia dell'una che dell'altra» (*ibidem*), nonostante molti scrittori restino ancorati a modelli precostituiti che, seppur radicati, rappresentano una contraddizione con il concetto stesso di intellettuale, ossia di interprete della realtà in base al proprio intelletto e alla propria sensibilità, e non attraverso la supina adesione a schemi imposti e ideal-tipi precostituiti, come aveva più volte spiegato nei suoi interventi pubblici Ignazio Silone.

Tra le varie opere, Pomilio si sofferma in particolare su un racconto pubblicato, in due puntate, da Brancati su *Il mondo*, nell'ottobre del 1954, *Il comico nei regimi totalitari*, considerato

come un saggio fondamentale per la piena comprensione dello scrittore, di cui cita un passaggio significativo, relativo al duplice effetto della dittatura moderna sulla letteratura:

Uno positivo, con quella concentrazione di energie in una stessa passione, che è qui la collera, la collera degli oppressi che non vogliono essere oppressi e che, nell'esercizio continuo di un odio con obiettivi precisi, si liberano di tutti quei tedi, quei rimorsi vaghi e malati, quei gusti perversi che costituiscono il decadentismo. Un secondo, negativo, che può essere definito un'amputazione progressiva della personalità, una cancellazione di sfumature, un impoverimento ottenuto col restringersi di facoltà critiche (*Contestazioni*, 1967: 14).

La dittatura causa una regressione della letteratura, che torna a una fase precedente al decadentismo e al romanticismo: dovendo lottare contro la monotonia della tirannide, la mente degli scrittori che aspirano alla libertà deve necessariamente operare una semplificazione, facendo appello a quella che può essere definita una forma di classicismo,

genuino, spontaneo, e non è da confondere con quell'altro classicismo ipocrita di cui travestono la loro immaginazione gli esaltatori delle opere del regime, che presentano le figure dei guerrieri, se il regime è di destra, o dei contadini e degli operai, se è di sinistra, con uno stucchevole semplicismo e infantilismo da aedi... Il classicismo al quale noi ci riferiamo è quello dei veri scrittori, rimasti liberi non nell'attività politica, ma nell'articolazione della loro fantasia (ivi: 14-15).

Il rifiuto dell'indottrinamento e la critica agli intellettuali organici<sup>3</sup> costituisce una costante del Pomilio critico il quale, in più luoghi – tra cui il saggio *Dialetto e linguaggio*, con specifico riferimento a Moravia, secondo il quale l'immissione del dialetto nella lingua sarebbe «il sintomo della disgregazione della bor-

---

<sup>3</sup> Le ideologie, in altri termini, non sono «adeguate a farci conoscere il mondo o a permetterci d'abbracciare l'inesauribilità delle risposte (ma quando mai un'ideologia, vorremmo dire, lo è stata?)» (*Contestazioni*, 1967: 114). Pomilio lo ribadisce anche in relazione ad *Avanguardia e sperimentalismo* di Angelo Guglielmi del 1964, cui imputa una artefatta pretesa di oggettività che, invece, tenta di celare una posizione di parte che presenta opinioni come fatti, «spoglie d'antefatti logici, diagnosi prive di dimostrazione» (ivi: 104).

ghesia» –, ribadisce l'insensatezza di un tipo di approccio, quello ideologico, che, seppur ancora molto diffuso, palesa tutte le sue inadeguatezze e i suoi limiti, per un giudizio più ampio rispetto allo specifico tema oggetto della discussione, ossia l'eterna questione della lingua che caratterizza la storia della nostra letteratura, e che Pomilio approfondisce a partire dall'interpretazione dell'amato Manzoni, come è noto, intento a "risciacquare i pani in Arno".

Le spiegazioni tinteggiate di marxismo, o in cui, almeno, i termini classici del marxismo sono introdotti come pezze giustificative, sono sempre le più facili, danno a chi se ne serve una sorta di sollievo morale. Ma una volta tanto è il marxismo stesso che finisce per tradire, se dobbiamo accettare per fedele alla dottrina (e tale per noi resta, dal momento che non ha subito smentite neppure dopo il disgelo) l'articolo che Stalin pubblicò nel 1950 per definire "corretta e non marxista" ogni formula che sostenesse il "carattere di classe della lingua", o altrimenti, per negare che questa sia una sovrastruttura e che, cambiando la base, debba cambiare anche la lingua. "La lingua" affermava Stalin in quella occasione "non è il prodotto di quella base antica o nuova di una determinata società, ma dell'intero corso della storia della società... Essa è stata creata non da una classe, ma da tutta la società, da tutte le classi..." (ivi: 37).

Per esplicitare la sua concezione della lingua, Pomilio parte da un passaggio del *Discorso intorno alla nostra lingua* di Machiavelli («*Quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accettati da altri nell'uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello che ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo*»), concludendo che «è del resto una legge sempre valida; e per quanto si riguardi nella complessa situazione linguistica italiana, dove l'ingresso di nuovi termini avviene di continuo a tutti i livelli», per una funzione sincretica che viene a costituire anche una sorta di armonizzazione politica e sociale, di unificazione dell'idioma che permette il superamento della frammentazione pre, ma anche post, unitaria (ivi: 142). Secondo Pomilio, infatti, la lingua assurge al rango di «contesto mediatore» (*ibidem*), una sorta di Parlamento (*nomen, omen*), in cui i vari termini di diversa provenienza vengono arricchiti di sfumature e significati comuni, attraverso l'inserimento nella

dialettica condivisa del contesto, in un processo in fondo non dissimile da quello con cui giunge a maturazione la decisione politica nel consesso democratico.

Queste radicate convinzioni sul ruolo e la funzione della letteratura spingono Pomilio a fondare, con Michele Prisco, Luigi Incoronato, Domenico Rea, Luigi Compagnone, la rivista "Le ragioni narrative", nata – come si legge alle pagine 3 e 4 del numero programmatico del gennaio 1960 –, da una «irriducibile fiducia nella narrativa come operazione portata sull'uomo: in una narrativa, cioè, che abbia l'uomo, i suoi problemi, il suo essere morale e sociale a proprio centro d'interesse; e che pertanto intervenga positivamente – nella misura in cui l'arte è in grado di intervenire – nella risoluzione della crisi di valori del nostro tempo ai fini, essenzialmente, di quel ritorno all'umano che è la condizione stessa della soluzione della crisi».

In conclusione, Pomilio si rivela anche dal punto di vista politico uno «scrittore problematico» (Gambacorta 2009), come il secolo breve che la sua vita attraversa e interpreta, in cui la dimensione civile assume particolare centralità per un autore complesso e polivalente, pronto ad assumere con spirito di servizio in prima persona, almeno in alcuni periodi, impegni pubblici e incarichi anche non apicali, come il coordinamento della campagna elettorale del Fronte Democratico Popolare nella Marsica, nel 1948. L'esperienza non fortunata, inevitabilmente, lascia strascichi nella coscienza dell'intellettuale che sente il bisogno, dopo la sconfitta, di tornare a dedicarsi all'insegnamento, presso il Liceo "Vincenzo Cuoco" di Napoli, e alla ricerca universitaria, grazie a borse di studio conseguite a Bruxelles prima, e a Parigi poi, oltre che alla scrittura, con i premiati lavori ai quali si è fatto riferimento in questo studio, tutti caratterizzati da «una forte urgenza morale» (Paccagnini 2010: 84).

L'intera produzione di Mario Pomilio, sia letteraria che saggistica, con particolare riguardo per la trilogia di opere politiche, dunque, presenta delle costanti, dei tratti comuni che partono dal netto rifiuto della reificazione dell'uomo, di una concezione materialistica, tipica dei sistemi liberticidi, che vede la persona umana come puro oggetto, privo di valore specifico e, dunque, sacrificabile sull'altare ideologico, e non quale fine, ineludibile e

inalienabile. «La letteratura è per me – dichiara l’Autore – un modo di restar fedele agli ideali della mia giovinezza, un impegno col mio tempo al quale mantengo fede, sia pure in maniera diversa da come ho fatto fino a ventotto anni» (Pomilio 1962: 219), quando aveva partecipato ad alcune riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale e si era impegnato come organizzatore locale del Partito d’Azione.

Eravamo in pochi, privi di mezzi, privi alle spalle d’una tradizione o del prestigio che nel Nord il partito doveva acquistarsi nella lotta partigiana. Il nome stesso suscitava diffidenze, e il programma era difficile farlo capire e sfumarlo rispetto a quello dei socialisti, dei repubblicani, degli stessi comunisti senza crear fratture nel senso della solidarietà antifascista e democratica a cui tenevamo in modo particolare. Pure, cercavo di battermi alla pari, passando in bicicletta di paese in paese, improvvisando comizi in piazza, la sera, all’uscita dalla chiesa, accostando uno per uno, per convincerli, i possibili proseliti, cercando d’attrarre l’attenzione su di noi per mezzo di contraddittori con gli oratori di parte avversa, nei quali riuscivo particolarmente bene (ivi: 216).

La religiosità appresa dalla madre «sotto forma di esigenza assai sofferta» (ivi: 206) e il socialismo trasmessogli dal padre «in un’epoca in cui era vietato professarlo» costituiscono le «due radici» (ivi: 207) che gli permettono di

partecipare attivamente alla vita culturale e politica, senza mai schierarsi per partito preso. Pagò la sua scelta di non allinearsi a un solo punto di vista, di non irreggimentarsi in un partito. Soddisfò la sua esigenza di libertà, di operare come intellettuale non organico, ma accettò l’emarginazione. Come risultato, le opere di Pomilio, di una modernità, o forse postmodernità, sconvolgente, restano capolavori sconosciuti ai più (Perna 2023: 99).

Come il personaggio-simbolo Marco Berardi, Mario Pomilio, pur portatore di una sua particolare visione del mondo di stampo socialista-cristiano, non la pone mai sul piano totalizzante e disumanizzante dell’ideologia, ma la vive quotidianamente, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni di uomo reale, storico e relazionale, che non gli impediscono di provare a impegnarsi, nonostante (o in virtù) delle sue stesse “*compromissioni*”.

Bibliografia

- BONANANTE MARIAPIA, 1977, *Invito alla lettura di Pomilio*, Milano: Mursia.
- BUTTICCI GIULIO, 1980, *Dal Risorgimento al Partito d'Azione. Ricordi e cronache di un quarantennio*, intr. di Mario Pomilio, Lanciano: Rocco Carabba.
- CARLETTI GABRIELE, 2024, *Manzoni e la Rivoluzione francese*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- DI BIASE CARMINE, 1992: *Mario Pomilio. L'assoluto nella storia*, Napoli: Federico & Ardia.
- ESPOSITO VITTORIANO, 1978, *Mario Pomilio narratore e critico militante*, Roma: Edizioni dell'Urbe.
- GAMBACORTA SIMONE, 2009, *Lo scrittore problematico. Appunti biografici e interviste su Mario Pomilio*, Giulianova (Te): Galaad Edizioni.
- GIALLORETO ANDREA, 2024, *Per una letteratura d'idee. Pomilio attraverso le interviste*, in *Mario Pomilio Interviste (1956-1989)*, a cura di Andrea Gialloreto, Bari: Les Flâneurs Edizioni, pp. 25-42.
- MANGANARO AGATA, 1983, *Pomilio*, Firenze: La Nuova Italia.
- MASTRANGELO LUIGI, 2016, *Giuseppe Capograssi Testimone del tempo Precursore del futuro. La democrazia sociale prima e dopo la "catastrofe"*, Napoli: Luciano Editore.
- \_\_\_\_\_, 2020, *L'umanesimo politico di Ignazio Silone*, Napoli: Guida Editori.
- MONTARIELLO ALESSANDRA, 2005, *Mario Pomilio: la ricerca della Verità. Itinerario spirituale e artistico di un intellettuale cattolico*, Napoli: Giannini.
- PACCAGNINI ERMANNINO, 2010, *La compromissione*, in *Mario Pomilio. Pellegrino dell'Assoluto*, Firenze: Edizioni Feeria, pp. 73-107.
- PARMEGGIANI FRANCESCA, 2010, *Raccontare il dissesto*, in *Mario Pomilio. Pellegrino dell'Assoluto*, Firenze: Edizioni Feeria, pp. 109-123.
- PERNA VALERIO, 2023, *Mario Pomilio: un cristiano in ricerca e un socialista inquieto*, in *Lo sguardo politico dei grandi narratori*, a cura di Flavio Felice, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 99-108.
- POMILIO MARIO, 1962, testimonianza in *La generazione degli anni difficili*, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini, Renato Palmieri, Bari: Laterza, pp. 205-219.
- \_\_\_\_\_, 1965, *La compromissione*, Firenze: Vallecchi.
- \_\_\_\_\_, 1967, *Contestazioni*, Milano: Rizzoli.
- \_\_\_\_\_, 1969, *Il nuovo corso*, Milano: Rizzoli.
- \_\_\_\_\_, 1983, *Il Natale del 1833*, Milano: Rusconi.
- \_\_\_\_\_, 1985, *Il cimitero cinese*, a cura di Gabriella Fiocco, Teramo: Marcello Ferri editore.

\_\_\_\_\_, 2018, *La compromissione*, a cura di Carlo De Matteis, intr. di Giuseppe Lupo, L'Aquila: Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia de L'Aquila.

RUPOLO WANDA, 1991, *Umanità e stile. Studio su Mario Pomilio*, Napoli: Istituto Suor Orsola Benincasa.

*Abstract*

TRA “NUOVO CORSO” DELLA LIBERTÀ E “COMPROMISSIONE”: MARIO POMILIO SCRITTORE POLITICO NEL SECONDO DOPOGUERRA

(BETWEEN “NEW COURSE” OF FREEDOM AND “COMPROMISE”: MARIO POMILIO POLITICAL WRITER IN THE SECOND POST-WAR PERIOD)

*Keywords:* Literature, Politics, Post-war, Freedom, Political party

Religious themes constitute an interesting aspect of Mario Pomilio's reflection, which will give rise to works of great interest such as *The Fifth Evangelio* (1975) and the *Christian Writings* (1979). But, as in the case of Natalia Ginzburg, who, like Pomilio, published a book on Manzoni in 1983, it is above all the dimension of political writer, the object of this study, that takes on a particular relevance, not always highlighted by critics, in panorama of twentieth-century literature, specifically characterized by this specific point of view.

As for Ignazio Silone, co-regional and cultural referent, for Pomilio too writing constitutes not a mere artistic exercise, but an effective tool for operating in historical and social reality - therefore a different form of political activity - as demonstrated above all by three works, on which it seems appropriate to focus on: *The Chinese Cemetery* (1957), *The New Course* (1959) and *The Compromise* (1965).

LUIGI MASTRANGELO

Università degli Studi di Teramo

Dipartimento di Scienze Politiche

lmastrangelo@unite.it

ORCID: 0000-0002-3336-9889

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVII.2.2025.04>